

Giovanni Nadiani

LE ALPI TIROLESIS IN ROMAGNA?

Alcune note sulla (discutibile) necessità di tradurre il minore col maggiore

1. Traduttore/traditore?

Una prassi abbastanza consolidata vuole che nel caso di testi letterari da vertere, il traduttore si serva per tale operazione esclusivamente della lingua madre, a differenza di quanto accade per altre tipologie testuali, in cui egli può riuscire, ad esempio, a mettere degnamente a frutto le sue abilità anche nelle lingue straniere studiate. Cosa succede, però, quando il traduttore che, avendo come lingua “prima” in una situazione di diglossia un codice minore, normalmente non riconosciuto come ufficiale, svilito o addirittura definitivamente sconfitto da un punto di vista sociolinguistico¹, opta per la lingua “altra”, la “seconda”, la veicolare vincente, che per quanto egli l’abbia ormai interiorizzata facendone addirittura un uso quasi esclusivo per molte delle sue mansioni quotidiane, non l’ha comunque – come si suol dire – succhiata col latte materno e relative affettività (anche negative)?

Poiché se si dà il caso del tal o tal altro traduttore che di necessità si trova a tradurre qualche sporadico testo poetico o addirittura intere antologie nella sua lingua minoritaria, la norma sembra essere quella di un uso privilegiato dello standard² ovvero della cosiddetta grande lingua di cultura da parte dei traduttori letterari, non solo di narrativa³. Tale dato di fatto è dovuto spesso, naturalmente, a imposizioni e opportunità di carattere editoriale, forse ovvie per la narrativa, ma non nel caso della poesia.

Restrungendo il campo a quest’ultima, risulta stimolante il chiedersi cosa faccia scattare la molla dello standard nel poeta traduttore bilingue (lingua minore o di minoranza⁴ più lingua ufficiale). Si

¹ In una simile situazione si trovano ancora molti autori tra i quaranta e i cinquanta anni e non solo in Italia, tutt’altro.

² Per comodità, ci si serve impropriamente di questo termine per altro precario, per sottolineare l’opposizione maggiore (ufficiale)-minore (non riconosciuto).

³ Per quanto riguarda l’Italia, sintomatica in questo senso è l’antologia *Poesia della traduzione*, a cura di Bertoni e Cappi (2003), che raccoglie le versioni (una a testa) di 117 poeti italiani contemporanei, dove soltanto un paio si cimentano in dialetto e altri, noti per la loro attività in dialetto continua o sporadica, usano lo standard. D’altro canto singolare è l’opera traduttiva del vicentino Giorgio Faggin che in qualità di profondo conoscitore della lingua friulana, ha tradotto nella relativa *koiné* narratori e poeti neerlandesi nonché curato antologie in friulano di poeti operanti in diversi dialetti italiani (Faggin 1995; 1999).

⁴ Qui e altrove impiego il termine “minore” nel senso dato da Venuti al concetto di “minority”, che ovviamente ingloba anche quello di “dialetto” e “dialettale”: “I understand ‘minority’ to mean a cultural or political position that is subordinate, whether the social context that so defines it is local, national or global. This position is occupied by languages and literatures that lack prestige or authority, the non-standard and the non-canonical, what is not spoken or read much by a hegemonic culture. Yet minorities also include the nations and social groups that are affiliated with these languages and literatures, the politically weak or underrepresented, the colonized and the disenfranchised, the exploited and the stigmatized” (1998).

tratta soltanto della volontà di evitare – sempre per motivi editoriali – un supplemento di lavoro e di spazio (di costi, dunque), di dover affidare cioè il suo Testo anche ai vantaggi comunicativi della lingua veicolare? E nell'eventualità che egli si trovi a dover tradurre da una lingua minore, non sarebbe l'operazione del tradurre nel minore che egli già possiede (da cui è posseduto) la più naturale? Se però egli sceglie lo standard, lo fa perché – ebbene sì, supponiamo anche questo – non crede fino in fondo alla bontà dell'operazione inversa, non crede cioè alle potenzialità della sua lingua prima, rimanendo succube della cultura e lingua ufficiali (dominanti) in quanto nella realtà dei fatti queste vengono ormai a “coprire” ogni ambito esperienziale? In tal modo egli non farebbe che confermare per altre vie lo scetticismo letterario che circonda le scritture minoritarie (dialettali) negli attuali contesti sociolinguistici in molte regioni europee, anche là dove il minore è protetto e garantito dalla legge, quando addirittura non è (sulla carta) la prima lingua ufficiale dello Stato (vedi Irlanda). A tale riguardo in Italia, ad esempio, negli ultimi tempi sono state avanzate non ingiustificate riserve e obiezioni nei confronti della poesia e delle poetiche in dialetto, sentite come superflue o ridondanti⁵. Questa scelta dello standard non sanzionerebbe dunque una volta per sempre l'inadeguatezza di tradurre il minore, presente in molti generi testuali, col minore del traduttore?⁶

L'elenco delle questioni sollevate dalla scelta di cui si diceva potrebbe continuare, ed è strano che nel pur cauto risveglio (cfr. Venuti 1998; Cronin 2003: 138-172) in atto nei cosiddetti *Translation Studies* attorno alle problematiche traduttive legate a lingue di minoranze gli ambiti testé prospettati non godano della minima attenzione da parte degli studiosi del settore⁷, confermando quanto scrive Cronin a proposito dei pur valenti *post-colonial critics*: “The critique of imperialism becomes itself imperialist in ignoring or marginalizing the historical and translation

⁵ Villalta, in una ben motivata, convincente e riassuntiva diagnosi della problematica, parla di "accentuazione del fenomeno endoletterario (una vera e propria *lingua per la poesia*, in senso deterioro"; "*autocompiacimento dell'emarginazione* (ipotesi di un'arcadia neodialettale)"; "*autocompiacimento etnico e linguistico; assunzione in poesia di un dialetto non passato per l'esperienza profonda del vissuto, supermarket delle diversità*, dove rifornirsi di straniamento a buon mercato e di squisitezze fonico-grafiche estetizzanti" (Villalta 1997: 56-57). E più recentemente Mario Benedetti ha avuto occasione di scrivere: "[...] mi arrischio a pensare la poesia neodialettale, in linea generale, come un *escamotage*: un recupero di senso, di realtà, di esperienza [...] ho la convinzione che la lingua dialettale sia percepita come sostitutiva della lingua poetica italiana, che la poesia dialettale sia intesa come poesia italiana [...]. Insomma, mi chiedo, che cos'è questo testo oscuro (fondamentalmente di equivoca bellezza evocativa pre-grammaticale) legato insopprimibilmente all'italiano a piè di pagina, a quell'operazione di sostituzione davvero particolarissima per cui la poesia in italiano sembra quella strana 'illeggibile' possibilità poetica che viene legittimata come poesia, poesia senza problemi, svincolata da ogni contesto e storia di testi, storia di problemi e di poesia (così almeno mi pare si faccia e su essa si dica)?" (Benedetti 1999: 106). Attorno a questa problematica si è acceso un paio di anni fa un intenso dibattito documentato dalla rivista *Tratti* (n. 51, 1999; n. 53-55, 2000).

⁶ Ovviamente le differenze nelle opzioni possibili variano e non poco a seconda dei generi testuali chiamati in causa. Se, ad esempio, è sempre più difficile riscontrare e giustificare l'uso di specifici dialetti nel doppiaggio e sottotitolaggio filmico (per questa problematica si veda, tra l'altro, Heiss 2000; Heiss-Leporati 2000; Heiss 2001; Herbst 1994), gli adattamenti teatrali di opere dialettali in altri dialetti sono all'ordine del giorno.

⁷ Una delle poche eccezioni costituisce il lavoro degli ultimi anni della studiosa svedese Birgitta Englund Dimitrova dedicate alle tendenze osservabili nella traduzione del dialetto in testi narrativi (2001; 2003), che sembra indirizzarsi verso l'elaborazione di una teoria generale.

experience of most European languages” (Cronin 2003: 140). E ad essere sinceri – almeno da parte di chi scrive – ogni qual volta si affronta la traduzione da un dialetto straniero con gli strumenti di una grande lingua di cultura, per quanto a sua volta minore in un contesto globale, può succedere di sentirsi un poco imperialisti, se non peggio. Ci si ritrova quasi nei panni di Owen, il personaggio (un giovane nativo acculturato) che nella *pièce* del noto commediografo irlandese Brian Friel *Translations*, ambientata in County Donegal negli anni Trenta dell’Ottocento, si vende agli inglesi aiutandoli a mappare il territorio prendendo “each of the Gaelic names – every hill, stream, rock, even every patch of ground which possessed its own distinctive Irish name – and Anglicize it, either by changing it into its approximate English sound or by translating it into English words” (Friel 1996: 409). Un’operazione peraltro ben nota anche dalle nostre parti. Eppure, il lavoro del traduttore del minore verso lo standard può proprio paragonarsi a quello indicato da Owen: “My job is to translate the quaint, archaic tongue you people persist in speaking into the King’s good English” (404)?

Forse, a livello più o meno conscio, le motivazioni del “tradimento” sono altre e vanno proprio nella direzione opposta, al fine di dare alla vecchia lingua bislacca veramente quanto le spetta.

2. Le Alpi tirolesi in Romagna?

Tra i tre tipi di traduzione individuati a suo tempo da Fortini senza l’intenzione di costruire un modello valido per ogni traduzione (1974: 340-341), il vertere poetico sembra iscriversi nel secondo, quello della trasposizione soggettiva, dell’avventura e dell’esperimento interiore, tipica del traduttore-scrittore o poeta in proprio. A sua volta questo tipo presenta due aspetti, di servizio, con livelli e scopi critici diversi, oppure di esercizio spirituale o dello spunto autobiografico. Probabilmente nell’avventuroso viaggio intrapreso dal traduttore da poesia a poesia, nel caso specifico qui trattato (dal minore al maggiore), questo aspetto di servizio non occuperà poco spazio nel suo zaino emotivo-mentale. Poiché se in teoria sarebbe possibile e, forse, preferibile trasporre il minore (eminentemente orale) in un altro minore (altresì eminentemente orale)⁸ – e dal punto di vista meramente linguistico la cosa deve funzionare, perché altrimenti ci troveremmo di fronte a dei codici imperfetti, quando invece sappiamo che le persone in quei codici si capiscono benissimo, con le differenze e relative difficoltà traspositive riscontrabili in qualsiasi coppia di lingue e dovute al

⁸ In realtà sappiamo che si tratta in entrambi i casi di lingue letterarie, per quanto possano sembrare insolite, sia che si accetti, ad esempio, la visione del sistema secondario di Lotman: (“La letteratura d’arte si esprime in una lingua particolare, che viene costruita sopra la lingua naturale come sistema secondario”, 1985: 28), oppure quella “totalizzante” di Coseriu (“nel linguaggio poetico, a prescindere dalla dimensione dell’alterità, viene realizzato il complesso delle funzioni del parlare, e che altre forme dell’uso linguistico contengono, rispetto ad esso, deattualizzazioni o automatizzazioni”, 1997: 150).

loro specifico “genio”⁹ – egli “sente” che, a parte soddisfare il bisogno di quel testo, di quell’anima (D’Elia 1990: 59-60) della sua lingua prima, dal punto di vista comunicativo e – per così dire – di politica culturale ma soprattutto della fedeltà alla connotante “ferita del minoritario”, non rende il miglior servizio possibile a quel testo, a quell’anima. Insomma: egli pur riuscendo ad applicare al meglio all’interno del suo minore la formula elaborata da Eco a proposito del testo poetico¹⁰, dovrà scontrarsi ancora con alcune incognite, che, certo, può far finta di non vedere nascondendosi dietro il soggettivo-poetico e così tradire la sua naturale vocazione al servizio (critico, discernente), alla mediazione. Queste incognite sono date dai campi di forza magnetica e magmatica tra il minore/i minori e il relativo maggiore e le rispettive immagini (ovvero prestigio) delle lingue/culture in gioco; immagini che hanno a che fare in modo diretto e proporzionale con le storie vive dei parlanti, della loro *Heimat* in senso lato, col fatto che questa sia (sentita) minore o maggiore.

“L’immagine della lingua, fatto soggettivo, riguarda molte discipline (sociologia, psicologia sociale, linguistica ecc.) in quanto attraverso il suo costituirsi si forma il prestigio che arreca al parlante il fatto di parlare una certa varietà e l’identificazione nel sentirsi accettato da un gruppo. Questo conferma che l’importanza del linguaggio è da attribuire alla socializzazione che esso compie dell’esperienza, fatto questo che influisce nella formazione delle immagini della lingua o delle lingue che si parlano” (Tessarolo 1990: 82). Tra il sentimento di orgoglio e quello di prestigio può esistere una frattura in quanto il parlante, pur orgoglioso della lingua, può essere consapevole della sua carenza di prestigio e può accettare la sostituzione di quella che dovrebbe essere la varietà standard corrispondente alla sua varietà nativa con una lingua di grande prestigio. Il prestigio è dunque una valutazione soggettiva e risente di condizionamenti geografici, storici ed economici. Se l’immagine delle lingue che abbiamo dipende dal loro prestigio, questo è stato stabilito da sempre dalla *language of the capital* [lingua del capitale e della capitale] (Pinter 1988: 21) che, a seconda dello suo stato di risemiotizzazione, ha avuto e ha tuttora come specchio l’implacabile operazione di *patoisement* di tantissime lingue. Tale termine si deve allo studioso Robert Lafont che lo ha impiegato a proposito del provenzale. Per *patoisement* si intende, in una situazione di lingue in

⁹ “Ciò che può essere detto in una lingua non può esserlo in un’altra, e l’insieme di ciò che può essere detto e di ciò che non può esserlo varia necessariamente secondo le lingue e i rapporti che fra di esse si stabiliscono” (Deleuze-Guattari 1996: 43).

¹⁰ “Diciamo allora che *vi sono testi a cui riconosciamo una qualità estetica perché rendono particolarmente pertinente non solo la sostanza linguistica ma anche quella extralinguistica* – e proprio perché esibiscono tali caratteristiche, come diceva Jakobson, sono *autoriflessivi*. Se si deve preservare il più possibile l’effetto prodotto dalla sostanza dell’espressione del testo originale, allora [la formula sarà]:

$$SL_1 SE_1 / C_1 \rightarrow SL_{1a} SE_{1a} / C_{1a}$$

Dove la sostanza dell’espressione del testo di destinazione (molto più che nella traduzione di testi d’uso quotidiano) cerca in qualche modo di essere equivalente sia alla sostanza linguistica SL che alle sostanze extralinguistiche SE del testo fonte ai fini di produrre *quasi* lo stesso effetto” (Eco 2003: 266).

contatto, l'assunzione da parte dei parlanti una determinata lingua, la svalutazione ufficiale di questa loro lingua, vista come meno prestigiosa e incapace di rinnovamento, e il conseguente abbandono della stessa: essi, in tal modo, condannano a morte la loro lingua, dopo una più o meno lunga agonia della stessa nel braccio della morte¹¹. Questa agonia può protrarsi in alcuni casi – generalmente economici – sotto forma di pidginizzazione¹². Benvenuto Terracini, un precursore negli studi su questo argomento, già quasi mezzo secolo fa scriveva:

Morire per una lingua, cioè mutarsi, viene a significare il momento in cui per un determinato gruppo di individui una forma particolare di cultura si ritira più o meno violentemente. [...] Prestigio è un concetto storico e culturale molto chiaro; per il suo carattere indefinito è la parola magica che permette appunto di impostare il problema del cambio linguistico come forze culturali diverse, perché significa in ultima analisi la forza viva e travolgente della cultura umana – dal potere del numero e delle armi, dai ritrovati tecnici, sino al fascino dell'arte e del pensiero puro – in quanto spinge il potere espansivo del linguaggio, il quale, a sua volta possiede le sue qualità specifiche, poiché il linguaggio è una forma specifica di cultura. È per altro evidente che, agli effetti di un conflitto di lingue, il valore intrinseco di ciascuna delle forme di civiltà che si fronteggiano conta fino a un certo punto; in un conflitto linguistico ha una parte decisiva il momento della coesione sociale che trova appunto nella lingua la propria espressione caratteristica” (Terracini 1996: 6-12).

Troppo spesso ancora il pensare determinati fenomeni è influenzato da una visione statica e monolitica delle lingue e delle culture, a compartimenti stagni, quando sappiamo invece che noi parlanti siamo migranti tra *habitat di significato*. E l'*habitat* in quanto tale¹³, in quanto casa-ambiente stratificato e variegato in continuo movimento, rimescolamento, comprende nel suo inventario gli strati delle nostre lingue e identità, venendosi per di più a trovare proprio all'opposto della sognata e mitizzata *Heimat* in cui si articola una cultura a “pacchetto”. Poiché se è in qualche modo vero che gli esseri umani crescono in una specie di continua elaborazione culturale e che i materiali a loro disposizione fin dall'inizio avranno influenza su ciò che essi assimileranno successivamente e che, dunque, il circoscritto, il locale può costituire un'esperienza affettiva e sensoriale di tipo speciale, è necessario tuttavia abbandonare l'idea che questa esperienzialità circoscritta, locale, sia del tutto autonoma, che abbia una sua propria integrità. Il locale, il circoscritto ha significato invece come spazio aperto in cui confluiscono le più svariate influenze, in cui però può articolarsi anche una specificità-diversità aperta e metabolizzante una cultura diventata ideologia, cioè la penetrazione culturalmente mediata del centro nella periferia, legando la periferia ancora più strettamente, addirittura volontariamente, agli interessi esclusivi del centro (Hannerz 2001:

¹¹ “Due terzi delle 6700 lingue esistenti al mondo si estingueranno nel XXI° secolo” (Staub 2000: 11).

¹² Si parla di *pidginizzazione* a proposito dell'acquisizione di lingue seconde che avvengono in condizioni sociali che ricordano la nascita dei *pidgin* (codici semplificati nati per soddisfare limitate esigenze di comunicazione tra popolazioni prive di codice comune, in genere in situazione di colonizzazione), cioè peso sbilanciato sugli scopi meramente comunicativi, input limitato, mancanza di ogni identificazione sociale, culturale e linguistica, fatti che tutti insieme conducono ad una “fossilizzazione”.

96). Ma questa immagine di *habitat* stratificato e in movimento può farci intuire che, nonostante le perdite già avvenute, a differenza delle varietà biologiche, le varietà culturali posseggono l'intrinseca capacità – a livello di singoli o di insiemi umani – di una continua auto-ricostruzione nella trasformazione. Buona parte delle varietà delle culture, più o meno minacciate, non è semplicemente la vecchia diversità in declino, bensì una nuova diversità nutrita dall'ecumene globale (Hannerz 2001: 103).

Insomma, il minore non è sostanza inalterata e inalterabile né definitivamente museificata, né, tantomeno, sostanza a sé stante, per quante istanze di autocoscienza, diversità e autonomia rivendichi, ma rientra in una relazione osmotica con il relativo maggiore e con la lingua-mondo.

Allora se da un punto di vista meramente tecnico-linguistico è possibile, per esempio, trapiantare la forte vocalità monosillabica di versi in dialetto tirolese della Ötztal (letterariamente in gran parte inesplorato) nel dialetto romagnolo (tra l'altro di grande tradizione poetica novecentesca) della piatta campagna ravennate, superando anche gli scogli o meglio gli spuntoni rocciosi soprasedimentali, tonemici, paralinguistici, pertinenti alla sostanza extralinguistica¹⁴, forse però non è del tutto opportuno.

3. Il compito del traduttore “minore”

Si diceva della relazione osmotica tra minore e maggiore. In questa fittissima rete di interdipendenze, a seconda delle regioni più o meno sbilanciate a favore del maggiore (e oggi, per ovvie ragioni, sempre più e a velocità inimmaginabile solo qualche decennio fa) vi sono anche le maglie letterarie. Allora, nel tradurre da un minore straniero nel proprio minore – come già si è detto: operazione probabilmente fattibile tecnicamente e assolutamente lecita per il bisogno del soggetto traducevole – a voler essere onesti e andare a guardar bene ci si troverà di fronte all'impossibilità di commisurare e ricreare le infinite interdipendenze di partenza con quelle infinite d'arrivo, stante l'incommensurabilità delle esperienze di carattere storico-linguistico, storico-culturale, storico-letterario eccetera, nonché di tutte quelle in atto, delle prime con le seconde; stante la proliferazione di questo particolarissimo tipo di *realia*¹⁵, poiché la traduzione non avviene tra sistemi bensì tra testi, e come tali contestualizzati,

¹³ “Habitat” [vc. lat., propriamente ‘egli abita’, dal verbo *abitare*]. Complesso dei fattori fisici e chimici che caratterizzano l'area e il tipo di ambiente in cui vive una data specie di animale o di pianta. (Dizionario della lingua italiana ‘Zingarelli’. Bologna 1999. Zanichelli).

¹⁴ Per rispetto al minore si dovrebbe evitare di cadere nella tentazione di creare l'abbinamento minore-etnico, sovraccotonando il codice (vedi più sopra e nota 9).

¹⁵ Il termine, generalmente indicante parole denominanti referenti esistenti soltanto nella lingua dalla quale si traduce, viene qui impiegato ovviamente e arbitrariamente in un'accezione molto più estesa.

collocati. È la tara di quest'altro zaino che il traduttore nel suo avventuroso viaggio non riesce a trasportare, il “residuo” decisivo troppo ingombrante e – questo sì – troppo connotato per poter negoziare una qualche legge di compensazione. Probabilmente è questo dato di fatto che fa sentire “*dislocato*” il minore tradotto in altro minore – si ripete: non tanto le loro peculiarità linguistiche e nemmeno la desuetudine all'operazione –, perché volenti o nolenti i rapporti tra le lingue e le culture sono volgari rapporti di forza (economici, politici, culturali eccetera), che nel caso prospettato danno vita a variegatissimi spettri di interconnessioni difficilmente sovrapponibili. La strada da seguire probabilmente è un'altra.

Non si tratta di riterritorializzare il minore in un altro minore, ma di instaurare dall'interno un esercizio minore d'una lingua maggiore, di affrontare il problema di come strappare a questa lingua una “letteratura minore”, nel senso positivo e alternativo di Deleuze-Guattari, capace di scavare il linguaggio e di farlo filare lungo una sobria linea rivoluzionaria, di come diventare il nomade, l'immigrato e lo zingaro della propria lingua (35):

“Anche chi ha la sventura di nascere nel paese d'una grande letteratura deve scrivere nella propria lingua come un ebreo ceco scrive in tedesco, o come un uzbeko scrive in russo. Scrivere come un cane che fa il suo buco, come un topo che scava la sua tana. E, a tal fine, trovare il proprio punto di sotto-sviluppo, un proprio dialetto, un terzo mondo, un deserto tutto per sé. [...] È soltanto la possibilità di instaurare dall'interno un esercizio minore d'una lingua anche maggiore che permette di definire popolare, marginale ecc. una letteratura. Solo a queste condizioni la letteratura diviene realmente macchina collettiva d'espressione e riesce a trattare, a coinvolgere i contenuti” (Deleuze; Guattari 1996: 33).

Il “compito” del traduttore dal minore consisterà non tanto nel tentativo di “redimere” imperialisticamente questo nel maggiore con l'obiettivo di assegnargli chissà quale dignità, bensì nello sforzo di far risuonare nel maggiore la memoria (le stimate) di un diverso minore, il suo “dialetto” nell'originaria accezione etimologica del termine, di *dialégein*, di “parlare attraverso”. Attraverso la ferita stratificata, fascicolata, comune a tutte le lingue, anche se in gradazioni significativamente diverse¹⁶. Ciò comporta, come afferma lo scrittore creolo, Édouard Glissant, che si abbandoni il monolinguisimo, l'altro grande feticcio del maggiore, che si parli e scriva in presenza di tutte le lingue del mondo. Scrivere in presenza di tutte le lingue del mondo non vuol dire, ovviamente, conoscere tutte le lingue. Vuol dire che, nel contesto attuale delle letterature e del rapporto fra la poetica e il caos-mondo, non si può più scrivere in maniera monolingue. Significa dirottare e sovvertire la lingua maggiore non operando attraverso sintesi, ma attraverso aperture linguistiche, che permettano di pensare i rapporti delle lingue fra loro, oggi, sulla terra: rapporti di dominazione, di connivenza, d'assorbimento, d'erosione, di tangenza, eccetera – come il prodotto di un immenso dramma, di un'immensa tragedia a cui la lingua dello scrittore non può sottrarsi (Glissant 1998: 33). Si tratta di pensare all'interno del

proprio *habitat di significato*, del proprio immaginario la totalità delle lingue e di realizzarla attraverso la pratica della lingua d'espressione maggiore, aprendo il luogo, senza annullarlo o diluirlo, "traducendo" la ferita, il dramma (che in un'operazione di traduzione include la trasformazione della lingua, la sua irriconeoscibilità) mediante una *poetica della Relazione* (Glissant 1998: 25) nell'*imprevedibile*, in cui arrivare a sperimentare la debolezza, la mitezza, la forza e la violenza dell'alterità, di altri mondi, lingue e identità, e in essi finalmente scoprire che il nostro stare è sostenuto da incontri, dialoghi e conflitti con altre storie, altri posti, altre persone (Chambers 1996: 9).

Il traduttore "minore", colui che ricrea il minore nel maggiore, cerca di fare di quest'ultimo un uso minore o intensivo, opporre il carattere oppresso di questa lingua al suo carattere oppressivo, trovare i punti di non-cultura e di sottosviluppo, le zone linguistiche di terzo mondo attraverso le quali una lingua sfugge, un animale si inserisce, un concatenamento si innesta, facendo il sogno contrario, rivoluzionario, alternativo ai veri rapporti di forza: creare un divenir-minore: (Deleuze-Guattari 1996: 49), affatto l'opposto del "King's good English". È questo il servizio; è questa la mediazione che gli viene richiesta al fine di risvegliare la nostalgia per l'originale e di "indurre un fenomeno d'interferenza fra i due testi, sì che il vero risultato sia nel sovrapporsi d'una memoria e di un presente" (Fortini 1970: 336); cercare di capire veramente un testo come originale, cioè capirlo indipendentemente dalle sue condizioni di vita in una data lingua (dominante, morta o moribonda), capirlo nella sua struttura *sopra-vvivente*. Il compito del traduttore – costituzionalmente indebitato nei confronti dell'originale e in balia della sua legge – sarà quindi di corrispondere a questa richiesta di "sopra-vvivenza" costituente la struttura stessa dell'originale (Alunni 1989: 58). A questo scopo, sostiene Benjamin, egli non deve né riprodurre, né copiare l'originale, neppure, essenzialmente preoccuparsi di comunicare il senso dell'originale; il traduttore deve assicurare la "sopra-vvivenza", cioè la "santa crescita" dell'originale. La traduzione aumenta l'originale, modifica che, nella misura in cui sopra-vvive, non finisce di trasformarsi, di accrescersi; e modificare l'originale modificando *anche* la lingua traduce: "Come i frammenti di un vaso, per lasciarsi riunire e comporre, devono susseguirsi nei minimi dettagli, ma non perciò somigliarsi, così, invece di assimilarsi al significato dell'originale, la traduzione deve amorosamente, e fin nei minimi dettagli, ricreare nella propria lingua il suo modo di intendere, per far apparire così entrambe – come i cocci frammenti di uno stesso vaso – frammenti di una lingua più grande" (Benjamin 1962: 49). Sono questa trasformazione del maggiore, della lingua traduce e l'accrescimento dell'originale minore che conta. È questa lingua più grande (la poesia) la *Heimat*, l'*habitat di significato*, la vera lingua

¹⁶ Su questo argomento vedi anche Nadiani 2002.

prima di cui si è sempre provata nostalgia. E se in tutto questo si avranno comunque “effetti collaterali” quali una maggiore divulgazione della Lingua Più Grande (dovuta all’ampia circolazione della lingua veicolare) o una diversa immagine positiva del minore che dribbli il potenziale ostracismo preconcepito verso la sua supposta oscurità esotica, contribuendo per converso alla sua auto-ricostruzione nella trasformazione, non si piangerà di certo.

Riferimenti bibliografici

Alunni, C. (1989). “Vie di contrabbando”. *La traduzione del testo poetico*, a cura di Franco Buffoni. Milano: Guerini e Associati. 55-61.

Benedetti, M. (1999). “Intorno a ‘Piture’ di Ivan Crico”. *Tratti*, 15, 51 (estate). Faenza: Mobydick. 105-107.

Benjamin, W. (1962). “Il compito del traduttore”. *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Einaudi: Torino. 39-52. [Traduzione di Renato Solmi].

Bertoni, A., Cappi, A. (2003). *Poesia della traduzione*. Mantova: Editoriale Sometti.

Chambers, I. (1996). *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell’epoca postcoloniale*. Genova: Costa & Nolan.

Coseriu, E. (1997). *Linguistica del testo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Cronin, M. (2003). *Translation and Globalization*. London and New York: Routledge.

D’Elia, G. (1990). *Taccuino francese*. Siena: Edizioni di Barbablù.

Deleuze, G., Guattari F. (1996). *Kafka. Per una letteratura minore*. Macerata: Quodlibet.

Eco, U. (2003). *Dire quasi la stessa cosa – Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.

Englund Dimitrova, B. (2001). “En smålänning i engelsk och fransk skepnad – om översättning av dialekt i skönlitteratur”. *Folkmålsstudier, Meddelanden från föreningen för nordisk filologi*. 20: 9-27.

Englund Dimitrova, B. (2003). “Orality, literacy, reproduction of discourse and the translation of dialect”. Atti dell’*International Symposium on the Translation of Dialects and Dialect in Multimedia*, University of Helsinki, Department of Translation Studies - Kouvola, 2-3 maggio (in corso di stampa).

Faggin, G. a cura di (1995). *Il savôr dal pan. Poesiis nord-italianis dal ’900*. Udine: Clape Culturâl Acuilee.

Faggin, G. (1999). *Mimese. Versioni poetiche in friulano*. Venezia: Marsilio.

Fortini, F. (1974). *Saggi italiani*. Bari: De Donato.

Friel, B. (1996). “Translations”. *Palys I*. London: faber and faber. 337-451.

Glissant, E. (1998). *Poetica del diverso*. Roma: Meltemi.

Hannerz, U. (2001). *La diversità culturale*. Bologna: IL Mulino.

Heiss, C. (2000). “Quanto è tedesco Mimi Metallurgico: qualità e strategie di doppiaggio in alcuni esempi di commedia all’italiana”. *InTRAlinea*, 3. [online: www.intralineait.it]

Heiss, C., Leporati L. (2000). „Non è che facciamo i difficili, eh? Traduttori e dialoghista alle prese col regioletto“. *La traduzione multimediale. Quale traduzione per quale testo?*, a cura di R. M. Bollettieri Bosinelli, C. Heiss, M. Soffritti e S. Bernardini. Bologna: CLUEB. 43-66.

Heiss, C. (2001). “ ‘Written to be spoken’: zur Rolle der Modalpartikeln in originalsprachlichen Filmdialogen und Synchrondialogen“. *Modalità e Substandard*, a cura di W. Heinrich e C. Heiss. Bologna: CLUEB. 261-286.

Herbst, T. (1994). *Linguistische Aspekte der Synchronisation von Fernsehserien*. Tübingen: Niemeyer.

Lafont, R. (1976). “Sur le procès de patoisement”. *Language in Sociology*, edited by A. Verdoot, R. Kjolseth. Louvain. 125-134.

Lotman, J.M. (1985). *La struttura del testo poetico*. Milano: Mursia.

Nadiani, G. (2002). “Tradurre il luogo di una comune diversità – Spartito per insieme di versi, voci e strumenti (Ancora appunti per una poetica bastarda)” *Il parlar franco. Rivista di cultura dilaettale e critica letteraria*. 2, 2. Verucchio di Rimini: Pazzini. 7-22.

Pinter, H. (1988). *Mountain Language*. London: Faber&Faber.

Staun, H. (2000). “Wortinseln im Datenstrom”. *Süddeutsche Zeitung* (12.12.). München. 11.

Terracini, B. (1996). *Conflitti di lingue e di culture*. Torino: Einaudi.

Tessarolo, M. (1990). *Minoranze linguistiche e immagine della lingua: una ricerca sulla realtà italiana*. Trieste: Collana del Dipartimento di scienze dell’uomo dell’Università di Trieste.

Venuti, L. (1998). “Introduction”. *Translation & Minority. The Translator* (Special Issue ed. by L. Venuti), 4, 2. Manchester: St. Jerome. 135-144.

Villalta, G.M. (1997). “Ragioni e limiti delle poetiche neodialettali”, *Tratti*, 13, 44 (primavera). Faenza: Mobydick. 51-57.